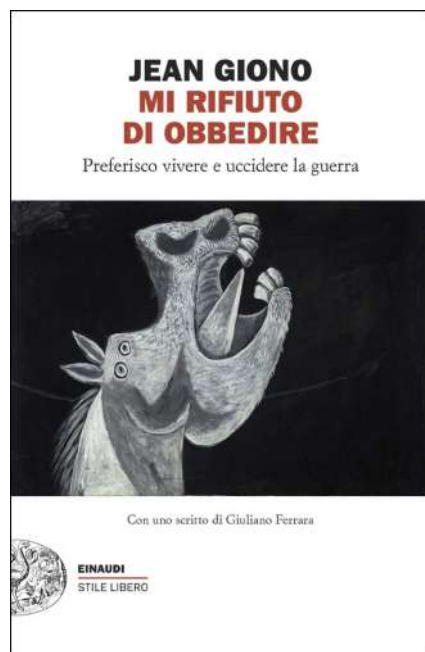


CRITICA SOCIALE

Non c'è ideologia per il disobbediente



titti marrone

Lo scandalo della guerra al centro della nostra contemporaneità, a dispetto degli ipocriti "mai più" reiterati e dell'illusione di aver imparato l'orrenda lezione novecentesca, mostra oggi radici inestirpabili. Così, risulta di grande incisività la riscoperta di *Mi rifiuto di obbedire*. Si tratta di una raccolta di scritti datati 1937 che costituiscono un "classico" del pacifismo integrale, mentre il loro autore Jean Giono resta tra gli autori francesi meno classificabili del secolo scorso. Un totale "homme révolté", non nel senso di Camus ma, come annota Giuliano Ferrara in una breve nota di postfazione, in virtù di «una prosa violenta, irriducibile, da esteta armato dei gloriosi anni Trenta ma armato solo della sua rivolta».

Per la complessa traiettoria della sua vita, Giono è stato di volta in volta considerato comunista, reazionario, anarchico, collaborazionista, tolstoiano, ruralista. Oggi però gli calza meglio la fisionomia di eretico assoluto. In primo luogo per la natura del suo pacifismo mai scalfibile, forgiato dalla partecipazione alla Grande Guerra - «grande macelleria stupida», la definì - e alle sue battaglie più cruente, come quella di Verdun di cui fu uno degli undici sopravvissuti. La descrizione del carnaio della guerra di trincea sta nella seconda parte della raccolta einaudiana, nei quattro capitoli inediti del romanzo *Le grand Troupeau* dove si mette in campo un realismo crudo da mozzare il respiro. La descrizione febbrile dell'assedio di Verdun o dell'avanzata verso il Kemmel mobilita i sensi del lettore restituendo, con toni di epico terribilismo, lo sperdimento della condizione umana di fronte alla morte dei compagni immersi nel fango della prima linea. Da questa esperienza diretta di soldato Giono maturò l'intento espresso nel primo degli scritti qui raccolti, il celebre *Refus d'obéissance*, di non assecondare in alcun modo l'orrore del militarismo: è il «preferisco vivere e uccidere la guerra» del sottotitolo alla raccolta.

La veemenza appassionata con cui in questo primo scritto Giono incita alla renitenza alla leva innerva il suo "mai più" di intonazioni militanti lontane dalla visione tolstoiana, o dall'immagine di cantore dell'idillio agreste desunta dal romanzo più conosciuto in Italia, *L'uomo che piantava gli alberi* (ed. Salani). Come annota nella densa postfazione Gabriella Bosco, «il suo pacifismo allora lo portava a denunciare l'inutilità della guerra, ad additare il legame tra il capitalismo industriale e la guerra moderna: "Non si può uccidere la guerra senza uccidere il capitalismo". Argomenti che erano quelli del marxismo».

Ma proprio l'aver guardato in faccia la guerra porta lui, figlio di un ciabattino di origini piemontesi e di una stiratrice, a smascherarne lo scandalo. A confessare di aver avuto paura nei quattro anni da soldato scolpiti per sempre nella sua memoria. «Ho compiuto tutti gli assalti senza fucile, oppure con un fucile inutilizzabile. (Tutti i sopravvissuti della guerra sanno quanto sia facile trasformare un Lebel in un bastone con un po' di terra e urina). Non mi vergogno ma, a ben guardare, ciò che facevo era viltà. Fingevo di accettare... Sapevano che avevo vent'anni... e che cosa bisogna dire ai ragazzi di vent'anni perché accettino il salasso». La salvaguardia del ritorno all'umano contrapposta alla deriva bestiale della guerra induce Giono, alla fine del primo scritto, a riesumare con lirismo straziante i compagni di battaglia morti al suo fianco in trincea: li richiama in vita rivolgendosi loro uno a uno, mostrandoli al lettore per quel che sono stati, per come sono stati ingannati e uccisi.

Il rifiuto di obbedire ha come corollario il rigetto di qualsivoglia ideologia, poiché l'opzione a favore della vita è superiore a ogni obbligo verso entità statuali o politiche o religiose. Il che renderebbe quindi pertinente l'appartenenza di Giono all'area dell'anarchismo. La scelta di fondare negli anni Trenta il Movimento del Contadour, comunità libera in un borgo provenzale in cui praticare un ecopacifismo contro la violenza distruttrice della guerra, darebbe ragione a chi anche nella sua prosa ravvisa un antimodernismo estetizzante coerente con il ritorno alla terra poi postulato dal maresciallo Pétain.

Un autore cui più volte Giono è stato accostato, e che Bosco nella postfazione suggerisce di leggere in parallelo, «benché i due

siano scrittori oggettivamente lontanissimi», è il Louis-Ferdinand Céline di *Viaggio al termine della notte*. Quasi coetanei con un solo anno di differenza, Céline fu una specie di suo "gemello" rovesciato: visse a sua volta la prima guerra mondiale, ma arruolandosi da volontario. Dal carcere in Danimarca, scrisse in una lettera rabbiosa di non accettare la libertà di cui godeva in Francia l'altro, a suo avviso più coinvolto di lui con il regime di Vichy.

A fare di Giono l'eretico refrattario a rigide classificazioni saranno anche le vicende della sua vita. Due volte incarcerato per obiezione di coscienza, si rifiuterà di battersi contro l'invasione nazista della Francia, scriverà su riviste vicine al regime di Vichy, manterrà legami con André Breton e con scrittori di area trotskista, ospiterà profughi ebrei e combattenti della Resistenza. Ma su tutto, con il suo pacifismo assoluto resta una consapevolezza, la stessa indicata da Erasmo da Rotterdam: «Per l'uomo non c'è bestia più pericolosa dell'uomo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA